

Tripianti Migliora la donna di Pavia

PAVIA. Raffaella Barbinao, la donna di 40 anni a cui l'altro ieri sono stati tripianti, per la prima volta in Italia, cuore e polmone, respira ancora artificialmente. Intubata e sotto anestesia, la paziente è continuamente controllata dai pneumologi e dai cardiocirurgi dell'ospedale San Matteo di Pavia.

Entro le prossime 24 ore l'equipe guidata dal prof. Mano Viganò, che ha operato Raffaella Barbinao, emetterà un nuovo bollettino medico con dettagliate informazioni sul decorso post-operatorio. Intanto Rosella Antolini, capogruppo socialista in commissione Sanità della Camera, ha invitato il ministro De Lorenzo ad intervenire con provvedimenti urgenti in materia di tripianti, per superare i ritardi della legislazione italiana ferma al 1975 con norme inadeguate, lente e burocratiche che bloccano ulteriori possibilità di progresso scientifico, tecnologico, terapeutico ed organizzativo.

Trentino È morto il più grande degli abeti

ROMA. È morto l'abete più grande d'Italia. Si tratta dell'abete bianco di Mezzano, uno dei 22 mila alberi monumentali che vivono da centinaia di anni nelle regioni italiane e che sono stati censiti dalla Forestale. In una foto, scattata tre anni fa nel bosco in cui viveva l'abete, nella valle Stua, sul versante trentino delle vette feltrine, già si notavano alcuni rami roscicci sparsi sulla chioma che facevano presagire la sua fine, ma nulla è stato fatto per evitarla. La morte di questo gigante della natura è solo da attribuire alla vecchiaia? Certo, ad una certa età, il declino della vitalità è inevitabile - dicono i tecnici - ma un colpo alla sopravvivenza dei patriarchi del boschi viene dallo sviluppo economico.

Le piogge acide, ad esempio, sono probabilmente alla base della morte di faggi, aceri e per i selvatici di tre o quattro secoli che finora si erano salvati nella zona di Pescasseroli. La siccità degli anni passati e l'inquinamento hanno dato un duro colpo a questi reperi archeologici bisognosi di cure e di rispetto.

Sentenza della Corte costituzionale mette la parola fine al contenzioso legale tra i laici la Chiesa e il ministero

Liberi nell'ora di religione

Gli studenti non più obbligati a restare a scuola

Gli studenti che non si avvalgono dell'insegnamento confessionale non saranno più obbligati a restare a scuola durante l'ora di religione. A sancirlo, con una sentenza pubblicata ieri, è la Corte costituzionale, chiamata per la seconda volta a pronunciarsi sulla questione, che negli ultimi anni è stata al centro di dure polemiche e oggetto di numerosi pronunciamenti della magistratura.

PITRO STRAMBA-BADIALE

ROMA. Il governo non ha più dubbi: gli studenti che decidono di non frequentare l'ora di religione non potranno più essere obbligati a rimanere a scuola. Lo ha stabilito - con la sentenza 13/90 depositata ieri - la Corte costituzionale, secondo la quale «alla stregua dell'attuale organizzazione scolastica è innegabile che lo stato di «non obbligo» (sancito nel 1989 da una precedente sentenza della stessa Alta corte, ndr) può comprendere, tra le altre possibilità, anche la scelta di allontanarsi o di assentarsi dall'edificio della scuola».

Pur ritenendo infondate le eccezioni di incostituzionalità sollevate da un pretore di Firenze nei confronti dell'articolo 9 della legge di ratifica del nuovo Concordato e dell'articolo 5 dell'Intesa tra Italia e Santa Sede, la Corte ha in sostanza sconfessato il ministero della Pubblica Istruzione, che

ha sempre negato il diritto di uscire da scuola agli studenti che decidono di non frequentare l'ora di religione, sostenendo che sono tenuti a frequentare l'ora alternativa o a studiare da soli o a restarsene semplicemente a far nulla, ma comunque all'interno della scuola.

Un ventaglio di scelte giudicate insufficienti dalla Corte costituzionale, anche perché il fine dello «stato di non obbligo» è «di non rendere equivalenti e alternativi l'insegnamento di religione cattolica e altro impegno scolastico... per non condizionare dall'esterno della coscienza individuale l'esercizio di una libertà costituzionale, come quella religiosa, coinvolgente l'interiorità della persona». Nel «minore impegno o addirittura nel disimpegno scolastico dei non avventati», del resto, «non è da vedere una causa di disincentivo per le future scelte degli av-

Fortemente critici i giudizi delle organizzazioni cattoliche Poletti: «Così si favorisce il disimpegno scolastico»

lenti, dato che le famiglie e gli studenti che scelgono l'insegnamento della religione hanno motivazioni di tale natura da non essere scalfite dall'offerta di opzioni diverse», e quindi «le varie forme di impegno scolastico presentate alla libera scelta dei non avventati non hanno più alcun rapporto con la libertà di religione».

Negativo il giudizio della Chiesa e di molte organizzazioni cattoliche, dalle Acli al Movimento popolare all'Agesci. Critico anche l'ex ministro della Pubblica Istruzione, Sergio Mattarella. Pur apprezzando gli aspetti positivi, il cardinale Ugo Poletti, presidente della Cei, sostiene che la sentenza, «oltre a essere contraria con gli accordi e le intese sottoscritte, favorisce il disimpegno scolastico, pregiudicando gravemente la funzione che la scuola deve svolgere nella formazione dei ragazzi e

dei giovani, indebolisce le offerte di valori loro rivolte e rende più difficile l'essenziale opera educativa delle famiglie». Di parere opposto è invece la Federazione delle Chiese evangeliche, secondo la quale la sentenza contiene «un concetto alto di libertà del tutto degnato dell'assetto costituzionale che il paese si è dato». L'Alta corte - aggiunge il moderatore della Tavola valdese, Franco Giampiccoli - «chiama la Chiesa cattolica a reggersi liberamente sulle sue gambe senza appoggiarsi alla stampella di obblighi imposti a chi la sceglie diverse».

Positivi i commenti del Coordinamento genitori democratici e del Comitato scuola e Costituzione, di Pri, Pli e Gruppo federalista europeo. Piuoso per «una decisione così equilibrata e rispettosa dei diritti di tutti i cittadini» viene espresso dalla senatrice Aureliana Alberici, ministro ombra

dell'Istruzione, che ricorda come in molti istituti l'ora di religione sia già collocata in modo da consentire a chi non ne avale di lasciare la scuola e concludere avvertendo che dopo questa sentenza «non tener conto di questi principi naprirebbe un contenzioso costituzionale destinato a turbare la vita della scuola». Dello stesso parere è la segreteria della Cgil Scuola, secondo la quale la sentenza deve ora essere applicata modificando l'attuale normativa per «consentire il libero esercizio di un diritto di scelta». Critico invece - in contrasto con le dichiarazioni del suo compagno di partito Valdo Spini - il commento della socialista Laura Finicato, sottosegretaria alla Pubblica Istruzione, che parla di «stato di non chiarezza» e di crescente confusione anche sul piano organizzativo, per cui «diventa indispensabile fare chiarezza dal punto di vista legislativo».

Attentato a Milano Bruciata sezione Pci Gruppo di estrema destra rivendica l'incendio

MILANO. Attentato incendiario l'altra notte a Milano contro una sezione del Pci. È stato compiuto poco dopo le 3 in via Lamennais, alla periferia sud occidentale della città. Presa di mira la sezione «Fratelli Cervi». Gli attentatori, dopo aver cosparsa di benzina la porta sul retro - al piano terra di uno stabile ex lacc - hanno appiccato il fuoco. In breve, attraverso la buca delle lettere, le fiamme si sono propagate all'interno dei locali provocando danni per circa 40 milioni (sono andati distrutti - con i documenti - una fotocopiatrice, un computer ed alcune macchine per scrivere, mentre sono stati danneggiati gli arredi del piccolo bar «Arco ospitato» negli stessi locali) prima che i vigili del fuoco riuscissero a domarlo.

L'attentato è stato rivendicato ieri mattina verso le 8 e 30 con una telefonata all'Ansa. Uno sconosciuto, a nome del «Gruppo amici dei popoli baltici», ha dettato un breve comunicato. «Questa notte alle tre - questo il testo - abbiamo colpito la sezione del Pci denominata Fratelli Cervi perché con la loro politica pacifista si sono resi complici del massacro del popolo lituano, voluto dal premio Nobel per la pace Gorbaciov». L'

uomo - la cui voce non presentava particolare inflessione - ha tenuto a precisare che il gruppo è italiano ed è vicino alla «destra estrema». Qualche dubbio sull'attendibilità della rivendicazione è stato però sollevato dal segretario della «Fratelli Cervi», Albino Labate. L'esperto comunista ricorda che un anno fa la sezione subì un analogo attentato alla vigilia di una manifestazione contro lo spaccio di droga. Allora però i danni furono assai più limitati. L'opinione non sembra però condivisa dal Comitato cittadino del partito. «L'episodio dell'altra notte - afferma in un comunicato il Pci milanese - torna a far aleggiare nella nostra città il clima di violenza e di intolleranza che ha caratterizzato i suoi anni più bui». Nell'esprimere la più ferma condanna per il «grave attentato», il Comitato cittadino comunista ricorda che «provocazioni violente di questo tipo penetrano nelle tristi tradizioni dell'estremismo di destra e non è difficile cogliere questa matrice nella sedicente organizzazione che ha rivendicato l'attentato». La «Cervi», insieme alla sezione di zona del Psi, ha indetto per questa sera una manifestazione di protesta.

Processo per le morti di cancro nella fabbrica chimica Condanna a cinque anni chiesta per Stoppani

Dura requisitoria del pubblico ministero al processo Stoppani: per il proprietario chiesta la condanna a cinque anni di reclusione, per i dirigenti della società e della fabbrica pene varianti fra i quattro anni e mezzo e i due anni. Il pm e la parte civile concordano: «Fino a che non c'è stato il pungolo dell'autorità giudiziaria l'azienda non ha fatto nulla per migliorare l'ambiente di lavoro».

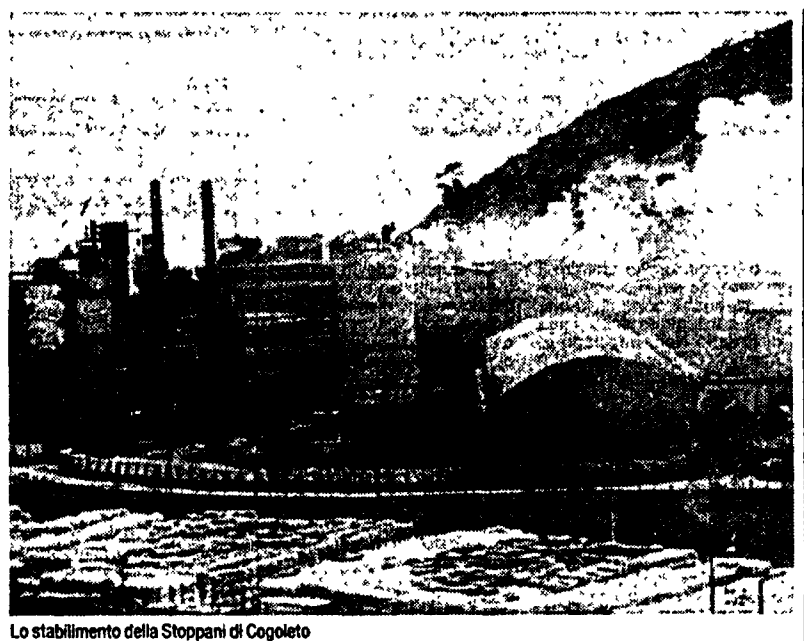
DALLA NOSTRA REDAZIONE ROSELLA MICHENZIO

GENOVA. Cinque anni di reclusione per Plinio Stoppani, proprietario dell'omonima fabbrica chimica di Cogoleto; tre anni per la sorella Selene; pene varianti fra i quattro anni e mezzo e i due anni di carcere per i procuratori e i dirigenti della società e dello stabilimento. Queste, in sintesi, le richieste di condanna formulate ieri dal pubblico ministero Vito Monetti a conclusione della sua requisitoria al processo per i morti di cancro tra le maestranze della Stoppani. Requisitoria pacata nei toni, durissima nella sostanza, e sviluppata attorno ad un concetto basilare: tutti gli ammodernamenti tecnologici, tutti gli interventi di modifi-

ca strutturale per il miglioramento dell'ambiente di lavoro realizzati in questo ultimo decennio alla Stoppani, e dei quali l'azienda mena gran vanto, in realtà, sono stati conseguenze dirette ed esclusive della pressione «giudiziaria» esercitata sulla Stoppani a forza di inchieste, sequestri, processi. E quello che non è dovuto al pungolo di giudici e inquirenti, è derivato dallo stimolo dei vari ispettori del lavoro e istituti di medicina del lavoro, variamente interessati al micidiale ambiente di lavoro che caratterizza le fasi della lavorazione dei cromati Stoppani.

Da una prospettiva analoga erano partiti, aprendo la discussione, le parti civili; l'avvocato Paolo Pissarello, per conto del sindacato dei chimici Cgil, aveva sottolineato come il modo di produrre dell'azienda (che oggi riprende l'attività dopo un «fermo» di tre anni) fosse rimasto sostanzialmente invariato dal 1930 al 1980: «L'azienda - ha commentato il legale - oggi si proclama tecnologicamente avanzata; e allora perché per tutti gli anni precedenti l'avvio del processo non è stato fatto niente? In Germania - ha proseguito - la cancerogenicità del cromo venne recepita nel 1936, negli Usa nel 1948, e questi imputati sono venuti a sostenere che ebbero sentore di qualche rischio solo nel 1976, cioè quando la pericolosità del cromo venne inserita nel contratto nazionale dei chimici».

Il nocciolo del problema - gli ha fatto eco l'avvocato Giuliano Gallanti, parte civile per il Consiglio di fabbrica - sta tutto in quel 97% di efficienza degli impianti vantato da Stoppani: efficienza sì, certo, ma esclusivamente produttiva, un livello altissimo mantenuto per anni, garantito a tutti i costi nella più



Lo stabilimento della Stoppani di Cogoleto

assoluta indifferenza per le condizioni in cui le maestranze erano costrette ad operare, senza la minima preoccupazione di natura ambientale: solo quando i responsabili cominciarono a sentire sul collo il fiato degli inquirenti, venne inventata la «squadra ecologica», che, però, di ecologico non aveva proprio niente: era solo un'etichetta di moda appiccicata sulla vecchia manutenzione,

adibita ad accorere nei casi di guasti e di incidenti senza il minimo abbozzo di strategia di prevenzione». Dunque piena sintonia tra pubblica accusa e parti civili, impegnate in una sorta di corsa contro il tempo per evitare la prescrizione totale del processo; già, perché degli undici omicidi colposi su cui si è indagato in questi 10 anni solo il più recente non è ancora (per due sole setti-

mane) prescritto; e le richieste del pm sono, appunto, riferite a quell'unica morte e alla sua causa, ovvero l'omissione dolosa di cautele antinfortistiche contestata agli imputati. La sentenza comunque arriverà in tempo: da stamane la parola passa alla difesa e si arriverà alla camera di consiglio ben prima della scadenza del 30 gennaio prossimo.

Il contratto dei giornalisti Il presidente dell'Ordine della Lombardia: «Piattaforma velleitaria»

MILANO. «La piattaforma contrattuale della Federazione della stampa umilia i direttori, minaccia la libertà delle imprese editoriali e contiene richieste economiche velleitarie, tali da mandare allo sbaraglio la categoria».

Il pesante giudizio non viene dagli editori, ma da Franco Abuzzo, presidente dell'Ordine dei giornalisti della Lombardia e consigliere dell'Associazione lombarda, del sindacato regionale di categoria più importante dopo quello romano. Franco Abuzzo è stato eletto nella lista di Stampa democratica, la stessa che raggruppa i giornalisti di area socialista ed a cui appartiene anche Giorgio Santneri, recentemente nominato, fra molte polemiche, segretario nazionale della Federazione della stampa. Lo scontro è quindi in famiglia: poiché la piattaforma è stata approvata all'unanimità dall'assemblea dei Comitati di redazione ed è frutto di un accordo con la minoranza che si richiama al Gruppo di Fiesole, non è da escludere che l'attacco del presidente dell'ordine lombardo dei giornalisti, che assommerebbero al 75% dei minimi attuali», secondo Abuzzo, sono «démagogici» e «spaesamente immotivati in relazione anche alla situazione economica generale del paese». A suo parere, la categoria può accrescere invece la propria forza contrattuale, la propria credibilità sociale e la propria autonomia professionale.

Prima udienza in Corte d'appello per il delitto della Versilia

Luigia Redoli in difficoltà Perché si rivolse al mago?

I protagonisti del delitto della Versilia, accusati dell'omicidio di Luciano Iacopi, ed assolti in primo grado, protestano la loro innocenza di fronte alla corte d'appello di Firenze. Maria Luigia Redoli non spiega perché si era rivolta ad un mago con l'intento di procurarsi una pozione per uccidere il marito e poi gli aveva dato 15 milioni per assoldare un killer. «Ero in balia di quell'uomo e non capivo più niente».

DALLA NOSTRA REDAZIONE PIERO BENASSAI

FIRENZE. Gli immancabili occhiali scuri le nascondono il volto. Maria Luigia Redoli esce dall'aula della corte d'appello scagliandosi contro fotografi e teleoperatori. È tesa e lo ammette. «Mi hanno fatto commenta - domande trabocchetto. Non appare soddisfatta del suo interrogatorio. Nonostante i giudici di primo grado l'abbiano assolta insieme con il giovane amante, Carlo Cappelletti, ed alla figlia Tamara dall'accusa di aver ucciso con 18 coltellate il marito, Luciano Iacopi, ha paura. La posta in gioco è alta: l'ergastolo. Protesta la sua innocenza, ma in più di un'occasione alle domande incalzanti del presidente sui suoi rapporti con il «mago», Marco Porticatti, è stata costretta a trincerarsi dietro ai

«non ricordo». La donna sostiene di non aver voluto assolutamente la morte del marito, ma non sa spiegare perché aveva chiesto al «mago» una pozione per ucciderlo e gli aveva consegnato 15 milioni per assoldare un killer. «Quando mi incontravo con quell'uomo - racconta per l'ennesima volta - non capivo più niente. Fu lui a inculturarmi l'idea di uccidere mio marito ed a propormi di assoldare un killer. Ma lei, insiste il presidente della corte, Vittorio La Cava, credeva che questa ipotesi si potesse realizzare, ed infatti quattro giorni prima del delitto lo sollecitò a mettere in atto il progetto. «In quel periodo - replica la donna - non mi sono né vista, né sentita con Porticatti. Lui non si faceva trovare. Ed

infatti per poter parlare ho dovuto fargli telefonare da una cameriera dell'Hotel Santo Domingo». Ma si è rivolta anche al «mago Vecoli» - ribatte il giudice relatore, Giuseppe Canale - chiedendo anche a lui una pozione per uccidere suo marito, dicendo che «lo ammazzate voi, o lo ammazzo io». Maria Luigia Redoli appare in difficoltà. Sono andata dal Vecoli - sostiene - solo per curiosità. Non volevo la morte di mio marito. Si è sentito male molte volte (era malato di cuore n.d.r.) e mi sono sempre data da fare per salvarlo. Sono confusa e non so rispondere alle domande.

L'insistenza della corte su questi particolari non è certamente marginale. Si vuole accertare se veramente la donna era animata da «quella volontà omicida», sostenuta, nel ricorso contro la sentenza di assoluzione, dal procuratore della repubblica di Lucca, Domenico Manzione, che ha condotto le indagini sul delitto della Versilia fin da quel 17 luglio del 1989, quando Luciano Iacopi, facoltoso mediatore immobiliare con un patrimonio di circa 7 miliardi di lire, fu trovato assassinato nel garage della sua abitazione a Forte dei Marmi.



Pamela Villosari durante la cerimonia funebre legge un brano tratto da «Lo Scabo»

Lo scrittore sepolto nel cimitero di San Miniato

Pratolini è tornato nella sua «odiata» Firenze

Lo scrittore fiorentino Vasco Pratolini riposa da ieri pomeriggio nel cimitero delle Porte Sante, sulla collina di San Miniato. Ieri pomeriggio Firenze ha reso omaggio a uno dei suoi figli più noti, autore di alcune opere tra le più apprezzate e diffuse della letteratura contemporanea. L'estremo saluto del Presidente della Repubblica Francesco Cossiga e del presidente della Camera Nilde Iotti.

DALLA NOSTRA REDAZIONE SUSANNA CRESSATI

FIRENZE. Nel cimitero delle Porte Sante, sulla collina di San Miniato, riposa Vasco Pratolini. La sua volontà era questa, è stata rispettata. Un vento freddo e teso ha accompagnato l'ultimo addio allo scrittore della Firenze dei quartieri. Il salone dei Cinquecento, un'aula sterminata e gelida, ha accolto una scarsa folla di partecipanti alla commemorazione ufficiale affidata alle parole del sindaco Giorgio Morales e di Giorgio Luti, docente di Letteratura italiana all'Università. «Il nostro Vasco - ha detto Morales - aveva preferito stare lontano da Firenze probabilmente perché non la riconosceva come quella che aveva raccontato nei suoi libri. Quella città indubbiamente non c'è più, non tanto nei luoghi e nel-

Tante le corone appoggiate intorno alla bara. Tra di esse quella del comitato centrale del Pci.

«Si sentiva ancora cittadino di questa città» ha concluso il sindaco. Poi la breve cerimonia, a cui hanno assistito la moglie e la figlia dello scrittore, si è conclusa. Vasco Pratolini è stato accompagnato fino al cimitero delle Porte Sante da tanti amici.

In mattinata, a Roma, la salma di Vasco Pratolini è stata visitata, nella camera ardente allestita in Campidoglio, dalle massime autorità dello Stato. Tra i primi è giunto il presidente della Repubblica Francesco Cossiga che si è intrattenuto con i familiari dello scomparso. Poi è arrivata Nilde Iotti, presidente della Camera e dopo di lei scrittori, registi, intellettuali.

A Roma come a Firenze Vasco Pratolini ha lasciato un segno di serietà, di genialità, di discrezione. Sono i tratti ricordati da Guglielmo Petroni e Raffaele La Capria, Nelo Risi, Suso Cecchi D'Amico e Ugo Pirro. Dal prosindaco di Roma Beatrice Medici e da Aldo Tortorella, del comitato centrale del Pci.